

121

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 16 gennaio 2023

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 121, 16 gennaio 2023

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

le frecce di critica liberale

3. *quaderno gobettiano 1*

la biscondola

4. paolo bagnoli, *dal populismo al confusionismo*

spillo

5. la lepre marzolina, *i fondatori*

res publica

6. angelo perrone, *spoils system, il problema dell'imparzialità*

8. michele marchesello, *del neo-presidenzialismo da dante a morgan*

9. *un manoscritto ritrovato*

onagrocrasia - a scuola

10. riccardo mastrorillo, *la cultura e la destra*

la vita buona

11. valerio pocar, *virtute e conoscenza*

lo spaccio delle idee

13. raffaello morelli, *un socialismo riformista attento alla libertà individuale*

cosmopolis

16. roberto fieschi, *ukraina 2023* - con postilla di e.ma.

20. ***comitato di direzione***

20. ***hanno collaborato***

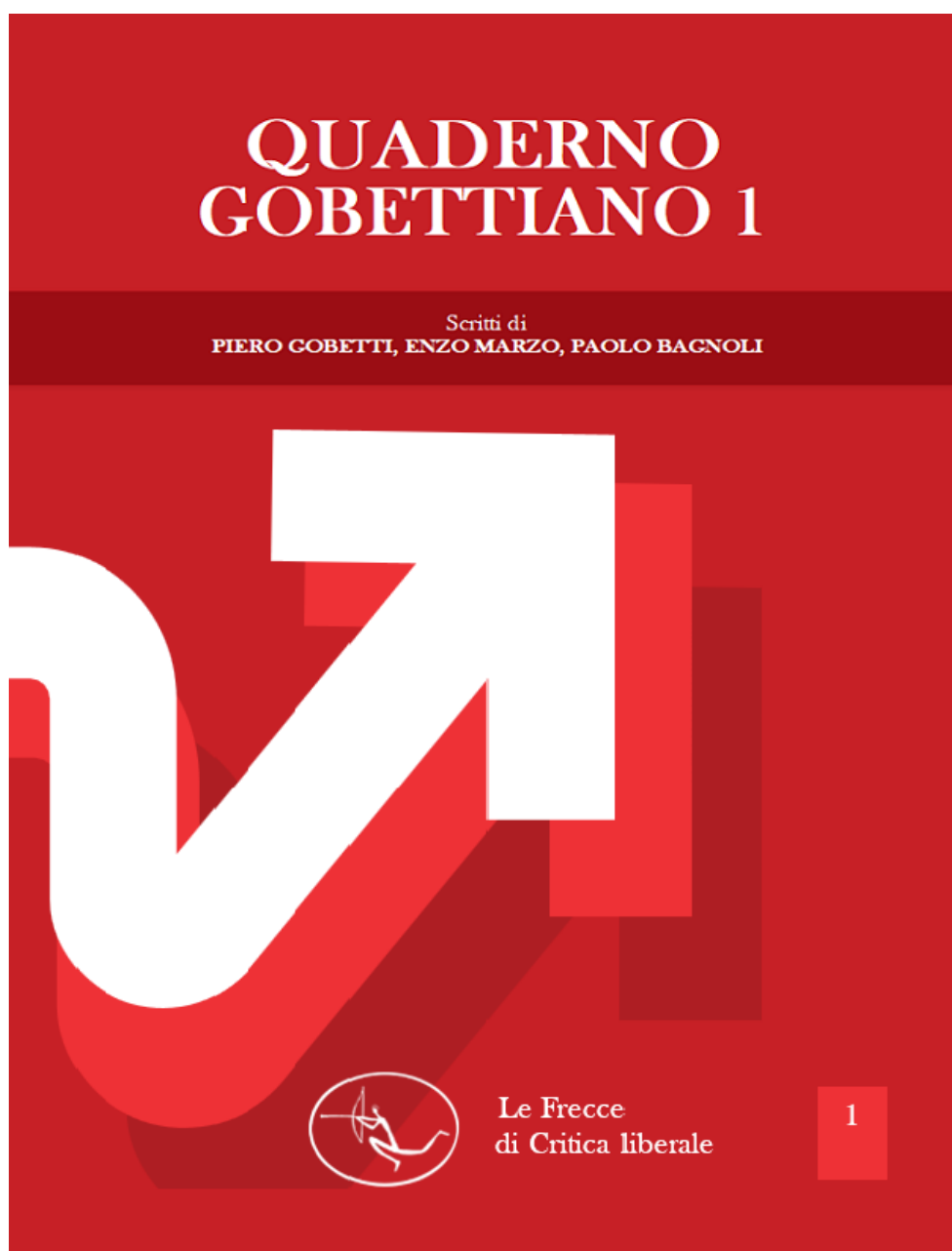
in vetrina

23. *neurobiscotti*, francesca palazzi arduini

24. *il pensiero presente*, omaggio a giulio gioiello, a cura di roberta pelachin gioiello

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale inaugura una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che saranno offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiranno un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito. Il numero uno della serie è la riedizione, con alcune modifiche, del *Quaderno gobettiano 1*



[scaricabile gratuitamente qui](#)

la biscondola

dal populismo al confusionismo

paolo bagnoli

Dal populismo al confusionismo il passo è stato breve e quest'ultimo non è del tutto esente da taluni tratti della stagione dei 5Stelle. L'eccezione è stata rappresentata da Mario Draghi che ha incarnato un recupero di dignità istituzionale e di autorevolezza al di là dei risultati che il suo governo ha raggiunto. Le ragioni per cui esso sia caduto non sono ancora conosciute; forse l'esperienza è finita per quel tarlo di irragionevolezza e insensatezza che da troppo tempo rode la nostra scena politica. Poi è arrivata la destra che ha subito puntato a dimostrarsi l'attrice di un nuovo "ordine nazionale"; un qualcosa di vecchio e pure pericoloso se non altro per le radici da cui nasce. Infatti, l'operazione di ripulitura del giudizio storico sul MSI - naturalmente in senso positivo - è già iniziata; insomma, buon sangue non mente.

Confusionismo sì perché dietro le parole c'è solo un disegno di identità che vuole essere nazionale; invece è, più banalmente, nazionalistica. In tale operazione, che sembra essere la ragione vera del governo, non sono impegnati a fondo solo Fratelli d'Italia, ma anche le altre forze che con essi formano il governo. Quanto resta della Lega naviga sull'unica rotta degli ostacoli da porre agli immigrati. Dobbiamo riconoscere che il ministro degli interni ci si applica con puntiglio burocratico e poliziesco non avendo compreso, almeno ci pare, che quella dell'immigrazione non è una questione di polizia poiché non siamo di fronte ad un'emergenza, ma a un fenomeno complesso e complicato di portata mondiale perché, quando i popoli si mettono in movimento, non c'è decreto che li fermi. Una grande questione politica, quindi, che va affrontata nella sua sostanza, ma non sono certo norme di impedimento o mostrare la mascella serrata che possano risolverla. Tale postura, però, fa molto identità, "nazionale" naturalmente, ma aggiunge confusione a confusione in un Paese in cui questa regna sovrana da che Italia è Italia accompagnata da un'amministrazione pubblica rigida, burocratica, per lo più male efficiente e governata da norme come i decreti Bassanini che hanno depotenziato la politica a vantaggio del rafforzamento "politico"

della burocrazia.

Quanto resta di Forza Italia non è da meno nella gara. Recentemente il suo leader ha reso pubblico il sogno di un grande partito conservatore cristiano e liberale. Lo ha fatto per rincorrere la presidente del consiglio che, da presidente dei conservatori europei, sembra essersi messa in moto da tempo su questa strada utile, se non altro, a rompere l'alleanza tra progressisti - messi piuttosto male vista la bufera che li ha investiti nell'Europarlamento - e popolari in Europa per ricacciare i primi all'opposizione grazie a una grande alleanza tra conservatori e popolari. Un'operazione audace; se riuscisse le darebbe un grande peso rappresentando per l'Europa una grave iattura. Infatti, i cosiddetti conservatori altro non sono che reazionari. Berlusconi da questa coalizione ha ottenuto ben poco; non è assurdo a nessuna carica istituzionale, non ha visto ministri quelli che lui preferiva e concepisce il "sogno" come un recupero di leadership. Sono parole che possono anche colpire qualcuno, ma prive di senso concettuale poiché il canone conservatore nell'Europa non esiste, se si eccettua l'Inghilterra ove, peraltro, il *conservative party* è cosa diversa dal partito liberale motivandosi storicamente sulla cultura dell'imperialismo inglese. Nell'Europa continentale, invece, si può dire che i conservatori ci sono: si chiamano popolari. Nel caso di Forza Italia la pulsione identitaria è essenzialmente personalistica; né politica né tantomeno culturale, bensì esclusivamente personalistica.

Potremmo disquisire a lungo sulla natura delle tre forze di maggioranza; ci limitiamo solo a un punto, ossia al cambio dell'ordinamento costituzionale della Repubblica. Fin dal primo giorno nel quale questa maggioranza ha visto la luce il presidenzialismo è tornato alla ribalta. Poi, frutto di confusione e di ignoranza istituzionale, si è detto, beh!, se non presidenzialismo sia almeno semipresidenzialismo e, infine, si è aggiunta anche l'opzione del premierato. Ora, concettualmente, si tratta di tre cose politicamente diverse e diverse

assai. Il presidenzialismo è organizzato in modi assai differenti – prendete per esempio gli USA e l’Austria per capirlo – il sistema semipresidenziale esiste solo in Francia e l’elezione diretta del premier, a memoria, è stata adottata per alcuni anni in Israele. Tuttavia, dopo aver constatato che mal funzionava si è tornati al sistema precedente: il primo ministro è quello che viene designato dalla maggioranza che si forma in Parlamento.

Qualcuno ha subito rispolverato la definizione di Mario Segni del “sindaco d’Italia”, un qualcosa che è difficile poter definire, ma Azione di Carlo Calenda ha già fatto sapere che la soluzione potrebbe andare. E così la confusione si allarga su un tema delicatissimo per il quale non si ha scrupoli a mettere a rischio la democrazia repubblicana per mere ragioni di propaganda nazionalistico-identitaria e, magari, poter dire, che Giorgio Almirante ha finalmente avuto ragione.

Vediamo come si svilupperà la discussione e quale sarà il confronto sull’argomento. Ci domandiamo: possibile che non ci sia nessuno il quale, non in termini retorici, non rivendichi il legame di motivazione storica del nostro questo sistema con quello dell’antifascismo? Dell’antifascismo senza trattino, ossia della ponderazione concettuale fatta dai costituenti? Va tenuto conto, infatti, che anche allora c’erano sostenitori di una soluzione presidenziale da attuarsi di pari passo con un ordinamento di tipo federale poiché ritenevano che lo Stato accentrato fosse stata una causa forte dell’affermazione del fascismo. Basti pensare a Piero Calamandrei. Alla fine venne scelta la Repubblica a fondamento parlamentare anche perché la nostra Costituzione, a differenza di altre, è una carta programmatica alla cui realizzazione è chiamato l’insieme della rappresentanza che si esprime tramite i partiti.

L’antifascismo non appartiene al passato, ma al presente continuo della Repubblica poiché esso ne informa l’etica, ossia il complesso di valori scritti e non scritti che sono alla base della nostra convivenza, questa sì, nazionale. Ma il richiamo alla cultura dell’antifascismo, nel senso che dicevamo prima, non si alza da parte alcuna tanto che oggi sembra quasi sconfitto. Chi palesa le proprie preoccupazioni per le sorti nazionali ci trova concordi: al dato alla confusione si aggiunge quello dello sbandamento. Altro che ordine di pretto stampo patriottico, un’etichetta chiaramente

ideologica dietro la quale, in ogni tempo e in ogni dove, si nasconde solo una voglia identitaria di restaurazione.



SPILLO

I FONDATORI

Ma perché tutti se la prendono col povero Sanguiliano che dall’alto della sua cattedra di ministro della incultura dell’estrema destra ha riaffermato una verità da tutti riconosciuta, ovvero che fu Dante a fondare la destra in Italia? Ma allora come insorgeranno quando l’esponente dell’onagrocrazia meloniana rivelerà che il liberalismo italiano è stato fondato da Giovanni Boccaccio, con i suoi "banchetti eleganti" e le sue donzelle tuttofare (compresa la nipote dello sceicco Mubarak)?

la lepre marzolina

res publica

spoils system, il problema dell'imparzialità

angelo perrone

La decisione del governo Meloni di ricorrere allo spoils system (cambiamento dei vertici pubblici per ragioni di affinità politica) ricalca una prassi diffusa nelle democrazie occidentali, a cominciare dagli USA. Tuttavia dovrebbe essere salvaguardato il principio di imparzialità, mantenendo la valutazione oggettiva di capacità e competenze

Ha destato inevitabili polemiche l'intenzione del governo Meloni di procedere alla sostituzione dei massimi dirigenti delle amministrazioni pubbliche, e degli enti comunque partecipati dallo Stato, con nominativi di fiducia. Il sospetto è che si vogliano cambiare i responsabili delle più importanti strutture pubbliche per avere funzionari in linea con gli orientamenti della nuova compagine governativa e capaci di perseguirne gli obiettivi. Così facendo si otterrebbe che la burocrazia, mastodontica in Italia, non sia di ostacolo e asseconi il nuovo corso.

Una finalità dunque strumentale rispetto all'interesse partitico, a dispetto dell'esigenza di imparzialità ed indipendenza che dovrebbe ispirare l'azione amministrativa. Quando non anche determinata da intenti puramente clientelari, sistemare gli affiliati in posti di potere. Persino risarcire i trombati alle elezioni o dare consolazione agli esclusi dai primi incarichi. Le vicende degli ultimi decenni hanno mostrato, ha scritto allarmato Sabino Cassese, che «la fame di posti della politica si è rivolta alla pubblica amministrazione» (Corriere, 10.1.23).

Può destare allarme il cambiamento radicale specie se porterà ai vertici personalità di modesto spessore, qualificate soltanto dall'appartenenza allo schieramento vincente. Ma non si tratta di una novità, né di per sé di un abuso, piuttosto di una prassi diffusa nelle democrazie occidentali, che trova formale riconoscimento nella legislazione italiana a partire dal 2002-2006, quando fu sancito il principio della cessazione automatica degli incarichi di alta e media dirigenza, trascorsi 90 giorni dalla fiducia al nuovo governo.

In precedenza, già dagli anni '90, si era

manifestata tale tendenza abbinata alla scelta del sistema maggioritario a livello nazionale (la legge Mattarella) e soprattutto a quello locale. L'istituto avrebbe dovuto trovare la ragion d'essere nella necessità di armonizzare amministrazione e politica, come presupposto del buon andamento dell'azione pubblica.

Alla prassi, riconosciuta dalla legge, non sono rimasti estranei, qualunque fosse il colore, i governi precedenti, che vi hanno fatto largo ricorso. È quanto avvenuto quando a Palazzo Chigi c'era il Pd di Matteo Renzi e, dopo, allorché vinsero i 5Stelle, che, trovando arduo l'obiettivo di «aprire il parlamento come una scatoletta di tonno» come avevano promesso, si sono adattati più pedestremente a mutare solo le alte dirigenze.

In ogni caso può essere giustificato che un nuovo esecutivo voglia scegliere le persone adatte alla realizzazione del programma politico vincente. Semmai si tratta di valutare la dimensione del fenomeno, il livello dei cambiamenti, la qualità del personale chiamato ai nuovi incarichi. Insomma gli esiti pratici di una rivoluzione di una certa portata.

Fuori dall'Italia, la prassi – denominata *spoils system* – ha visto una prima applicazione negli Usa a partire dall'inizio '800, inevitabile (e opportuna) conseguenza delle vittorie elettorali su base maggioritaria. Al vincitore, disse il senatore William Marcy nel 1832, spetta «il bottino del nemico», cioè appunto il potere esercitato nei vari settori dell'amministrazione, appannaggio delle precedenti compagini. In applicazione di ciò, il nuovo Presidente nei primi 60 giorni provvede alla nomina di 200-300 posti chiave della sua amministrazione, un ricambio in base all'omogeneità di vedute. Per evitare che si formino grumi di resistenza, diretta o involontaria, all'attuazione del programma.

Tutto normale allora, e persino funzionale al disegno di migliorare l'efficacia dell'azione amministrativa? Si può escludere che la prassi non sia viziata da clientelismo? Conviene rinunciare alle

garanzie del *merit system*, basato sulla valutazione oggettiva della capacità, attraverso concorsi pubblici? Infine non c'è qualcosa di stonato nel qualificare come «bottino» il potere pubblico, quando dovrebbe essere considerato un servizio al cittadino, e dunque allo Stato?

Come spesso accade lo *status* del paese nel quale vige una regola giuridica oppure è adottata una prassi alla fine fa la differenza. In Italia, a differenza degli Usa, il sistema elettorale è “relativamente” maggioritario e non assicura affatto la stabilità dei governi per la durata della legislatura.

Inoltre la durata dei governi è mediamente breve, inferiore ai cinque anni, spesso con composizioni eterogenee (si pensi all'alternanza tra governo giallo-verde di 5Stelle+Lega e giallo-rosso di 5Stelle+PD). La conseguenza è devastante, perché la classe dirigente amministrativa non ha tempo di studiare i dossier, impostare una linea e metterla in pratica che deve fare le valigie. Vive nell'instabilità.

Per altro verso, in Italia – a differenza per esempio della Francia - pesa un difetto strutturale e culturale. Mancano le scuole di eccellenza per la formazione degli amministratori pubblici, e latita la cultura dell'imparzialità e del merito, che trova il referente costituzionale nell'articolo 54 (i cittadini ai quali sono affidati funzioni pubbliche devono esercitarle «con disciplina ed onore»), e nell'art. 97 (l'accesso agli incarichi pubblici avviene di regola mediante concorso pubblico, e così si accertano in modo oggettivo capacità e competenze).

La delicatezza insita nell'esercizio di questo potere traspare nelle pronunce della Corte Costituzionale. Il principio del ricambio dirigenziale è stato fatto salvo da una sentenza del 2006, che ne ha sottolineato l'utilità per il buon andamento dell'amministrazione. Quanto poi all'altro criterio (l'imparzialità), la Corte ha ribadito la necessità che non sia pregiudicata l'indipendenza dell'azione amministrativa.

La combinazione delle due esigenze forse esige di limitare l'intervento della politica ai vertici apicali (più strettamente a contatto con la politica), lasciando inalterata la struttura interna (quella che svolge l'azione diretta e quotidiana). In modo che ai governi spetti di dettare le linee guida e al corpo amministrativo di realizzarle autonomamente, senza interferenze operative.

A prescindere dunque dagli interessi di parte e persino dalla bramosia (comprensibile ma pericolosa) di chi è stato lontano dal potere nei settantacinque anni della Repubblica, non è l'acquisizione del «bottino del nemico» il modo migliore per far funzionare a dovere la macchina amministrativa.

Rimane sempre la centralità dei valori di merito e la necessità di un meccanismo che premi esperienza e competenze in modo imparziale. Quali che siano le finalità (pur legittime) di ciascuna compagine governativa, il Paese ha bisogno di una classe dirigente idonea, e neutrale rispetto ai fini di parte.



res publica
del neo-presidenzialismo
michele marchesiello

Il Presidente Sergio Mattarella (che Dio ce lo conservi) gode del consenso e dell'affetto di almeno il 90% degli italiani: per la persona che è e - soprattutto - per il modo, rispettoso e persino elegante di interpretare il ruolo affidatogli dalla Costituzione.

Ora, provate a immaginare (che Dio ce lo eviti) il povero Mattarella, o uno come lui, candidato ideale ma esposto al neo-presidenzialismo che la Meloni continua a prospettare/minacciare. Provate - dico - a immaginare un Sergio Mattarella condannato a una estenuante e costosa campagna elettorale. Manifesti, gigantografie, promesse e programmi fatalmente inesaudibili, comizi e 'comparsate' nei talk show, raccolte di fondi - compresi quelli più equivoci - , ambigue alleanze. Insomma: è chiaro che Mattarella, o uno come lui, sarebbero ineluttabilmente 'trombati' da un Bolsonaro o da un Trump qualsiasi, magari un Ignazio Benito La Russa o - perché no - un Silvio Berlusconi, offerti in salsa mediterranea a un popolo plaudente.

C'è veramente da augurarsi - come qualcuno ha fatto recentemente, di fronte alle continue giravolte del Presidente del Consiglio - che Giorgia Meloni insista nel contraddirsi e, anzi, faccia del contraddirsi, o contorcersi, uno stile destinato a segnare i cinque anni per cui si ripromette di governare.

Per ora, il Presidente del Consiglio insiste nel porre la questione del presidenzialismo in cima alla lista delle sue priorità. Si deve sperare che lo Spirito Santo della contraddizione provveda a cancellare l'argomento dalla famosa agenda di Giorgia.

Non è inutile, tuttavia, dare una mano allo Spirito Santo.

Perché la Presidenza della Repubblica è, e deve rimanere, una cosa seria: una cosa da Pertini, da Azeglio Ciampi, da Mattarella, da tutti i presidenti eletti dal Parlamento che - ognuno a suo modo e

secondo la sua personalità - hanno contribuito a rendere centrale e addirittura decisiva per le istituzioni repubblicane quella figura che i padri costituenti, sul modello inconscio di una monarchia costituzionale, avevano immaginato come poco più che cerimoniale, sull'esempio inglese.

Nei fatti - pur attraverso le diverse interpretazioni date al ruolo da chi lo ha ricoperto - la Presidenza della Repubblica è andata ben oltre quella funzione originaria. Il del Capo dello Stato è divenuto un vero e proprio 'difensore della Costituzione' e del sistema politico da essa istituito. La sua è oggi una figura al di sopra delle parti politiche, indispensabile elemento equilibratore del loro contrapporsi, inquinarsi, sparire o sorgere 'ex novo'. Non figura astratta e remota, o semplice notaio del (dis)ordine politico, ma garanzia del suo mantenersi a tutti i costi entro il quadro costituzionale.

Giuliano Amato ha giustamente parlato di un potere 'a fisarmonica', destinato a contrarsi o espandersi a seconda della situazione in cui versa il sistema dei partiti. A una sua sostanziale stabilità (periodo democristiano), corrisponde un mantenersi della Presidenza della Repubblica entro limiti formali ed eminentemente notarili. A una crisi di quel sistema (quella cui siamo ormai abituati da Tangentopoli in avanti) corrisponde una utilizzazione più 'interventista' dei già ampi poteri che proprio la Costituzione (art.66) pone nelle mani del Presidente.

È innegabile, in questo senso, che dalla presidenza Cossiga in poi si sia manifestato sempre più necessario un esercizio effettivo e diretto di questo ruolo, ancorché entro i limiti stabiliti da una Costituzione 'rigida'. Testimonianza eloquente di questa evoluzione, anche nella proiezione internazionale, è il dato rappresentato dal numero dei viaggi presidenziali all'estero: dall'unico viaggio di Luigi Einaudi ai ben 43 dell'ultima presidenza Mattarella. Segno che anche in ambito internazionale si considera particolarmente

affidabile la figura del nostro Presidente della Repubblica, rispetto a quella dei vari, mutevoli, rappresentanti dell'Esecutivo.

E, del resto, anche nei Paesi in cui il Presidente viene eletto direttamente dal popolo, si fa largo (come dimostrano abbondantemente gli Stati Uniti e il Brasile) l'insoddisfazione per un metodo elettorale che da un lato si presta a manipolazioni e dall'altro – coerentemente – a sistematiche contestazioni dei risultati.

È allora davvero curioso – e insospettisce non poco – il fatto che a una evoluzione positiva, pienamente costituzionale e, aggiungeremmo, 'provvidenziale' del ruolo del Capo dello Stato, si insista, da destra, nel proporre una modifica tale da comportare il pressoché totale stravolgimento dell'impianto costituzionale della nostra Repubblica.

Che lo Spirito Santo assista Giorgia Meloni anche su questo punto.



da dante a morgan

UN MANOSCRITTO RITROVATO

«Con la presente comunico e assevero che nel chiostro di San Giuliano Malborghetto in Friuli è stato da tempo rinvenuto un manoscritto del tredicesimo secolo attribuito dagli studiosi al sommo poeta fiorentino e contenente un altro *incipit* della Divina Commedia. Esso recita così:

Sul destro del cammin di nostra vita 1

Mi risvegliai ne la camiscia bruna

Su Roma marciai con gent'ardita 3

da "L'Avvenire dei lavoratori", 15 gennaio 2023

onagrocrazia - a squola

la cultura e la destra

riccardo mastrorillo

Il ministro della cultura Gennaro Sangiuliano ha dato fiato ad una serie indescrivibile di idiozie che non si sa da quale cominciare per confutarle.

«Il fondatore del pensiero di destra nel nostro paese è stato Dante Alighieri». Non saprei dire se Sangiuliano non ha capito nulla della Divina Commedia o, peggio, non ha alcuna idea di cosa sia la “destra”. E non saprei dire quale delle due cose sarebbe peggio.


Da tempo lamentiamo l'assenza in Italia di “culture politiche”, ma qui siamo all'assenza di “cultura” e basta! La destra è conservazione, se non reazione al progresso e, francamente Dante Alighieri, per la sua storia e per i suoi scritti mi pare più vicino ad un rivoluzionario che a un reazionario: già solo banalmente la scelta della lingua è dirimente. Fa sorridere il tentativo generoso di Rampelli di aiutare Sangiuliano, definendo “conservatore” Dante Alighieri. Cosa voleva conservare Alighieri? Se fosse stato di destra intanto avrebbe scritto in latino e non in volgare..... ma forse Sangiuliano non sa che all'epoca la lingua dei colti fosse il Latino. A tal proposito, riguardo alla cultura “di sinistra” mi sovviene un ricordo da bambino: nel lontano 1979 Mario Capanna, deputato al Parlamento Europeo, intervenne in Latino per contestare le regole, troppo restrittive, per l'elezione dei Parlamentari europei e per la costituzione dei gruppi parlamentari, quel fatto mi colpì molto.

Ma Sangiuliano fa un altro grosso errore, nel suo estemporaneo fiume di banalità, quando dice che «non va sostituita l'egemonia culturale gramsciana della sinistra», in realtà la “cultura gramsciana” non è altro che la cultura Crociana, e lui, da napoletano dovrebbe saperlo: la teoria per cui il comunismo dovesse esercitare una egemonia culturale è miseramente fallita perché qualsiasi tentativo, di politicizzare la cultura porta solo alla cancellazione. Vedi per esempio le intemperanti conseguenze dei “politicamente corretti” che scadono quasi sempre nella “cancel culture” e mai

in una nuova cultura. Del resto di figuracce Sangiuliano è esperto, un mese fa per contestare l'uso eccessivo di termini stranieri dichiarò: «un certo abuso dei termini anglofoni appartiene a un certo snobismo molto radical chic» utilizzando in quella stessa frase, peraltro assai corta, ben tre termini anglofoni.

Ma del resto comprendiamo la difficoltà della destra italiana di trovare esponenti italiani da poter essere assunti come ispiratori della cultura politica di destra: non esistono, ne esistono molti stranieri, ma chissà se loro li conoscano almeno per sentito dire, ed è questa la triste realtà di questo paese.

Da tempo suggeriamo a tutti i partiti di studiare, leggere e scoprire la propria cultura politica, ma la situazione è tragicamente devastante, in alcuni esponenti della sinistra aleggiano sprazzi di nozionismo, ma, alla fine nessuno, pur definendosi talvolta, per vezzo, conservatore, liberale, nazionalista, comunista ha mai letto gli scritti dei teorici di quelle culture politiche. Peraltro se provate a fare una ricerca sul termine “conservatore” o “reazionario” scoprirete che non c'è alcun pensatore Italiano citato. Forse l'unico “campione” della cultura di destra in Italia potrebbe essere “il Vate” cioè Gabriele D'annunzio..... chissà se, almeno lui, Sangiuliano lo ha letto.... Spiace dirlo, perché è un problema per il paese, ma la destra italiana non ha cultura di riferimento, e non certo per colpa dell'egemonia gramsciana.....



la vita buona

virtute e conoscenza

valerio pocar

Con una recente decisione il ministro dell'istruzione e del merito ha vietato l'uso dei telefoni cellulari durante le lezioni, motivando con la distrazione dalle occupazioni scolastiche che possono comportare e, diremmo conseguentemente, lo scarso rispetto per gli insegnanti. Certo, se i telefonini vengono usati durante le lezioni per *chattare*, per ascoltare musica o altro, sono fonte di distrazione e di scarsa attenzione alla lezione e quindi di scarso rispetto per l'insegnante che si sgola per farsi ascoltare dai suoi discepoli. Del resto, il divieto era già regola in molte scuole, non sappiamo con quale efficacia.

Il provvedimento ministeriale è stato approvato da molti e da molti censurato. Per una volta il ministro ha qualche torto e anche qualche buona ragione. Il provvedimento, peraltro, va collocato in un contesto più ampio, che valica le mura della scuola.

Immaginare di limitare l'uso del cellulare, più *smart* che si può, alle giovani generazioni fa tornare alla mente il ditino del bambino olandese che salva la diga. Le indagini demoscopiche, infatti, ci rivelano che più della metà dei bambini in età scolare (tra sei e dieci anni) possiede in uso esclusivo un cellulare e ovviamente lo adopera, con le conseguenze negative che psicologi e psichiatri dell'età evolutiva si sforzano di denunciare, suggerendo di non consentire l'uso dello strumento prima dell'adolescenza e sempre sotto il controllo degli adulti. Se questa è la situazione nella scuola primaria, figuriamoci quale efficacia avrà il divieto volto a limitare l'uso del cellulare in età adolescente. Nella scuola, poi, l'insegnante, proprio perché deve insegnare, non può passare il suo tempo a controllare ciò che stanno facendo i suoi allievi sotto il banco (chi, come chi scrive, ha passato un certo tempo delle lezioni più noiose a giocare negli ultimi banchi, da più piccolo a battaglia navale e poi a carte, poker compreso - oggi non mi sembra davvero un comportamento di cui vantarmi - capisce bene ciò che sto dicendo). Anche se, allora gli insegnanti erano più severi, gli studenti non

erano poi tanto migliori degli attuali.


D'altro canto, le possibilità di accedere alle informazioni come gli strumenti informatici, compresi i cellulari, consentono, sono straordinarie e potrebbero efficacemente sostituire le fonti di consultazione tradizionali. Proprio queste straordinarie possibilità, però, creano la necessità di saperne fare uso in modo corretto e utile alla formazione e all'acquisizione di competenze. Compito degli insegnanti potrebbe essere proprio quello di offrire i metodi affinché queste possibilità siano messe al servizio dell'apprendimento. Ma come controllare l'uso improprio di questi strumenti (vedi sopra)?

Non solo, anche se questi strumenti fossero usati in modo appropriato, senza un metodo per utilizzare e organizzare le informazioni si potrebbe riproporre e anzi si potrebbe rendere quasi *inevitabile* il rischio del nemico numero uno contro il quale si batteva la scuola di decenni or sono (rischio del quale da decenni non si parla più), il *nozionismo*: il rischio che generazioni di ragazzi possano sapere tutto di ogni cosa e non avere nessuna *cultura* - ciò che, come diceva un Grande, rimane quando ogni informazione svanisce - cioè, in parole più povere, la capacità di selezionare le informazioni e organizzarle in *conoscenza*.

Insomma, se da una parte è inutile assumere una posizione retrograda e donchisciottesca contro l'uso del cellulare, soprattutto nelle scuole superiori, dall'altra parte occorre essere consapevoli che l'innovazione oltre ai grandi possibili vantaggi reca con sé rischi di grande portata che devono essere governati. La scelta di fissare divieti può affascinare chi vede nella repressione l'opzione più utile a gestire fenomeni sgraditi (vedi il provvedimento sui *rave parties*), ma non risponde alla necessità di governare il cambiamento, anche se magari non condiviso. Alle scuole di ogni tipo, di ogni ordine e grado si va proponendo una nuova sfida, quella non più di fornire informazioni, ma di insegnare a gestirle, non più di fornire nozioni, ma d'instillare il

desiderio e la capacità di sapere o, se volete, la *virtù* del sapere.

Per riuscire in questo compito, la scuola necessita di due fattori. Da un lato, il recupero dell'autorevolezza del docente, troppo spesso screditato e persino vilipeso dagli studenti, sicuri di essere spalleggiati dalla famiglia e, troppo spesso, spalleggiati dalle stesse autorità scolastiche, le quali, perduta la funzione di sovrintendere all'istruzione e "promosse" a dirigenti amministrativi, preferiscono non avere grane e mettersi dalla parte del più forte. Dall'altro lato, appunto, l'attenzione delle famiglie a ciò che i loro figli fanno con riguardo all'uso degli strumenti informatici e più ancora all'uso che ne fanno o potrebbero farne a scuola. Nella stagione del "dio, patria, famiglia", ci piacerebbe sapere che razza di famiglia sia quella in cui i genitori abdicano al loro ruolo educativo per assecondare, compiacenti, i comportamenti, buoni o cattivi che siano, della loro progenie, nella vita e nella scuola, con la quale dovrebbero collaborare in un comune progetto educativo e formativo.



lo spaccio delle idee

un socialismo riformista attento alla libertà individuale

raffaello morelli

Nelle sale del Teatro Goldoni di Livorno, uno dei luoghi della storia del socialismo, si è tenuto venerdì 28 ottobre 2022 il convegno nazionale sul 150° anniversario della nascita di Giuseppe Emanuele Modigliani. Un Convegno organizzato dall'omonimo circolo livornese (insieme alla Fondazione Vera e GE Modigliani di Roma e al Circolo Einaudi di Livorno), con il finanziamento della Fondazione Livornese Arte Cultura e del Comune di Livorno, e con il patrocinio della Fondazione Matteotti, della Regione Toscana, del Circolo Fratelli Rosselli, dell'Unione Comunità Israelitiche Italiane. Un Convegno di un intero giorno, cui hanno preso parte in sala circa centocinquanta persone, con un significato politico culturale di rilievo, espresso in pieno nel titolo: "Il senso della storia : il lungo viaggio per la costruzione del futuro".

Un titolo non ideologico che corrisponde del tutto alla principale caratteristica politica della persona. Giuseppe E. Modigliani (detto Mené), pur essendo appartenuto al ceppo socialista fin dal 1894 (consigliere comunale PSI a Livorno), non lo è mai stato in senso ideologico. A livello nazionale e internazionale. È stato un esplicito precursore del socialismo imperniato sulla questione centrale del rendere possibile l'applicare la libertà del cittadino nella convivenza civile. Sulla sostanza di questo concetto si sono dipanati gli interventi del Convegno. Hanno illustrato a più voci i vari aspetti con cui Modigliani ha dato coerentemente corpo ad una presenza politica insieme tradizionale e assai innovativa. Una presenza non a caso in piena assonanza sia con il clima maturato via via nella Comunità israelita sia con l'attiva e continua collaborazione della moglie, Vera Funaro, la prima donna iscritta in Italia all'Ordine degli Avvocati.

Questa assonanza è stata trattata in specie su tre punti. Il Prof. Emerito Bruno Di Porto ha delineato gli Ebrei di Livorno nel contesto storico dalla nascita della città all'Unità d'Italia. La Presidente della Fondazione Modigliani di Roma, Anna Foa, ha parlato delle Donne Ebreo tra '800 e '900. Il

curatore editoriale Paolo Fornaciari ha descritto il nesso della famiglia Modigliani con il bagitto, l'idioma italo ebraico molto diffuso a Livorno. Questa assonanza ha messo in luce come gli ebrei abbiano sempre avuto forti legami all'andamento reale del mondo. Erano dediti al gran commercio per tutto il Mediterraneo oltre che locale, e svolgevano come attività di rilievo l'assicurazione per il riscatto degli schiavi corilegionari del vicino carcere dei forzati, presi prigionieri dall'Ordine religioso di Santo Stefano. Quegli ebrei ai quali Pietro Leopoldo di Lorena nel 1782 estese l'editto di tolleranza (da poco attribuito ai cristiani non cattolici) e poi divenuti, nello Statuto emanato da Leopoldo II a febbraio 1848, cittadini di pieno diritto. Lo stretto rapporto di GE Modigliani con il mondo ebraico – tra l'altro sempre rivendicato, anche quando sottoposto alle persecuzioni fasciste – fornisce un'indicazione significativa della radice culturale della sua attenzione al problema della libertà civile del cittadino, che alla sua epoca non era molto presente nell'ideologia socialista. Interessarsi prima di tutto alla libertà civile era per GE Modigliani anche un modo di corrispondere alle sue radicate convinzioni in campo religioso.

L'altro aspetto significativo dell'azione politica di GE Modigliani fu l'agire sempre contro le tesi del socialismo massimalista, che in maniere variegata furono maggioritarie nel PSI lungo due terzi del '900. Anche questo aspetto è stato apertamente trattato nel Convegno nel grosso degli interventi, che si sono alternati sotto la guida dotta, felpata e consapevole del ruolo politico di Mené, affidata al Presidente del Circolo Modigliani di Livorno, il prof. Maurizio Vernassa.

Ha iniziato il Presidente del Rosselli, Valdo Spini, parlando significativamente della "riscoperta" di Giuseppe Emanuele Modigliani. Un simile termine, riscoperta, è infatti il tributo che un politico espertissimo di vicende socialiste (per retaggio familiare e per diretta esperienza personale al vertice) ha ritenuto di dover dare ad un Modigliani, il quale durante la sua vita politica ha

sempre combattuto ai massimi livelli a viso aperto e con gran coerenza, ma che, nell'immaginario del partito, alla sua epoca e per non poco tempo dopo, non è mai stato ritenuto rappresentare davvero il PSI. Ebbene, gli eventi storici hanno provato che il giudizio di Mené era corretto.

Il fatto è che la tradizione del PSI è stata fin dalle origini assai marcata dal pregiudizio che la lotta a favore dei lavoratori fosse innanzitutto lotta ai padroni. Mentre Modigliani, fin dai primi '900, ammoniva i lavoratori che la lotta per i diritti del lavoro non può mai separarsi dalla lotta per i diritti di libertà dei cittadini diversi nei loro interessi e nelle loro concezioni politiche, che si confrontano nel fisiologico conflitto democratico al fine di rendere la convivenza migliore nel segno del reciproco pacifico rispetto. Perché della convivenza sono parte essenziale anche i padroni e perciò i lavoratori con il loro impegno non possono non tener conto anche delle loro esigenze, seppure nel complesso non condivise.

Peraltro è illuminante, come ha ricordato Alberto Aghemo, Presidente della Fondazione Matteotti, che la linea espressa (tra i riformisti soprattutto da Modigliani, che ne era il numero tre, dopo i più anziani Turati e Treves) venne definita "collaborazionista con la montante marea fascista" dalla maggioranza PSI i primi di ottobre del 1922 solo perché prefigurava la collaborazione ampia dei democratici, dai liberali ai socialisti (che era una linea convergente con quella del possibilismo giolittiano verso i socialisti, non frenati dalla questione istituzionale monarchica che inibiva rapporti costruttivi con i repubblicani). La prospettiva della collaborazione ampia tra i democratici bastò alla maggioranza massimalista per espellere i riformisti (che costituiscono il PSU) non rendendosi conto del grosso regalo così fatto proprio alla montante marea fascista. L'inclinazione a subire il fascino del marxismo restò salda nel PSI. Anche quando otto anni dopo, in esilio a Parigi, PSI e PSU si riunificarono nel segno dell'opporsi a Mussolini, la maggioranza PSI continuò ad essere attratta dal sole comunista e ben presto (1934) impose il patto di unità d'azione con il PCd'I, ovviamente con la pervicace contrarietà di Modigliani.

Tutto ciò non deve indurre a pensare che, nel distinguersi dalla maggioranza PSI, Modigliani fosse mosso da un pregiudizio ideologico contro la lotta di classe. La questione essenziale stava nell'attenzione al tema della libertà, che lui poneva da socialista. Tema al quale si riferisce un aneddoto

altamente significativo (reso noto negli ambienti socialisti livornesi da un caro amico di Mené partecipe dei suoi incontri alla Conferenza di Zimmerwald del 1915, come uno dei cinque rappresentanti del Partito): il reciproco giudizio negativo tra Modigliani e Lenin. Quello di Lenin, come risulta dai documenti, si tradusse in una indicazione di eliminazione fisica del riformista livornese (nella fattispecie contrario a trasformare la guerra imperialista in una guerra civile). Quello di Modigliani venne formulato con il vaticinio che il leninismo non avrebbe costruito niente, valutazione che, riferita al parametro istituzioni libere, si rivelerà premonitrice (il leninismo è stato una teoria di conquista del potere, che neppure affronta il gestire la libertà nella convivenza tra diversi).

Al Convegno, puntualmente Paolo Bagnoli ha ricordato che GE Modigliani non condivise la tesi della guerra democratica formulata da Nenni e Saragat per solidarizzare con le potenze alleate, ma neppure aderì alla tesi del trasformare la guerra in guerra civile. GE Modigliani sostenne che fare la guerra equivaleva ad uno scontro tra imperialismi a danno dei popoli e che il nodo stava negli scambi frutto dei confronti all'insegna della libertà, ovunque, a livello internazionale e nazionale. Essenziali erano gli scambi di idee e non la violenza impositiva. Qui si radica il riformismo socialista di Modigliani, che lo rendeva fin da allora consonante con i giolittiani. Ad esempio con il famoso discorso del 1919 in cui Giolitti illustrò in termini duri il costo della guerra e le conseguenze, arrivando a porre il problema della riforma dello Statuto: "se i figli del popolo devono essere mandati a morire, ci vuole un parlamento eletto dal popolo che lo decida". Od anche come il ministro giolittiano Soleri, redattore del documento per gli interventi restrittivi contro la marcia su Roma, che il Re si rifiutò di emanare, nel solco della sua politica antiparlamentare.

Il riformismo coerente e lungimirante di GE Modigliani non si limitava alle valutazioni di principio. Si attuava anche tenendo un altro comportamento negli anni in cui gli oppositori erano ricercati dalla polizia in Italia e in Francia, talmente non usato da far disperare i compagni socialisti. Bagnoli ha descritto a fondo il mancato esilio americano di Modigliani. La ragione era che lui, ormai decano dei socialisti in esilio, voleva comportarsi restando vicino ai cittadini, lavoratori e non solo, che non potevano allontanarsi e assisterli giorno per giorno utilizzando la generosità dei compagni americani. Anche un simile

comportamento corrispondeva non al profilo del rivoluzionario di professione che pensa prima di tutto alla propria incolumità quale garanzia del perdurare dell'azione rivoluzionaria, bensì corrispondeva al compenetrarsi del riformista con i cittadini qualunque da assistere quanto più possibile a mò di protezione civile della rispettiva individualità.

Dunque quello di GE Modigliani era un riformismo socialista compiuto. Nel PSI aveva un prestigio elevato ma un peso scarsamente rilevante nelle decisioni, quasi fosse una manifestazione proveniente da un estraneo. Il riformismo di Modigliani non veniva mai recepito quando era necessario farlo. Sopra ho citato il patto di unità d'azione PSI PCd'I del '34. Ebbene, la solita storia si ripeté quando nel '38 il trattato Molotov Ribbentrop portò alle dimissioni da segretario di Nenni che quel Patto aveva voluto. Allora Modigliani fu inserito nel triumvirato alla guida del PSI in esilio, ma, quando si tornò allo scontro Germania Russia e dopo alla Resistenza e al CLN, nel PSI ricominciò a maturare la passione per le posizioni di sostegno all'utopia sociale nel segno dell'adesione emotiva alla liberazione, e divenne scarsa l'attenzione del PSI al riformismo. La crescita impetuosa del numero degli iscritti, portò il PSI ad essere il primo partito della sinistra all'Assemblea Costituente e il PSI ricadde nell'illusione della politica unitaria con i comunisti quale garanzia del destino certo della vittoria proletaria. Così i riformisti, tutti i riformisti anche se erano la minoranza del PSI, promossero la scissione di Palazzo Barberini – ricordata da Luca Bellardini nella sua relazione sulla vicenda politica degli ultimi 15 anni di vita di Modigliani – di cui Modigliani fu il Presidente e Saragat il Segretario. Un'ulteriore conferma del dato storico che il Psi non è stato mai diretto tempestivamente dal riformismo nella libertà. Perché, anche volendo distinguersi dal totalitarismo, non è stato in grado di applicare immediate scelte di libertà attuative dell'evoluzione democratica.

Nella relazione finale del Convegno del 28 ottobre, il prof. Zeffiro Ciuffoletti è stato incisivo nel sottolineare che Modigliani ha anticipato la necessità di capire che il nuovo è ineluttabile, che la borghesia è un corpo complesso da coinvolgere, che i diritti non cadono dal cielo e che occorre lottare per ottenerli nel rispetto delle diversità tra i cittadini, che le riforme non hanno una meta ma puntano ad evolvere e a sperimentare, rifuggendo le ideologie.

Giuseppe Emanuele Modigliani ha visto con chiarezza che la difesa dei lavoratori deve essere necessariamente connessa alla libertà dei cittadini, alla loro diversità individuale. Ed in più aveva avvertito di continuo la costruzione degli Stati Uniti dell'Europa. Tutto ciò costituisce il segno indelebile di riferimento democratico.

Ha un valore emblematico la circostanza citata al Convegno dal moderatore Vernassa. A Livorno, la prima celebrazione di Modigliani svolta con spessore avvenne venti anni dopo la morte, nel 1967, quando Nenni, allora vice presidente del Consiglio, lo ricordò all'Odeon. Ebbene concluse esaltando, parole testuali, la limpida onestà di Mene. Ora, la lunga battaglia politica alla luce del sole ed espressa con chiarezza, non esprime un'attitudine onesta, che è una valutazione in chiave morale mancante di giudizio politico. Il fatto è che perfino Nenni, uno dei più grandi oratori del secolo e suo compagno di tantissime battaglie, non riusciva a cogliere il significato profondo del ritmo del riformismo socialista attento alla libertà individuale espresso da Modigliani.

Il messaggio della sua esperienza di vita resta evidente. Socialisti alla Modigliani e liberali coerenti sono geneticamente diversi sotto il profilo politico culturale. Ma questo non equivale mai, specie in Italia, ad una contrapposizione ideologica che prescindendo dallo sperimentare i fatti, cioè dal cosa sia la realtà delle norme vigenti e dei rapporti economici in essere. Allora, i socialisti alla Modigliani e i liberali coerenti debbono praticare una collaborazione politica fondata sull'aderire ai fatti reali e sul fondare le istituzioni non sulle fedi bensì sulla separazione Stato religioni che favorisce regole di continuo adeguate. Il comune obiettivo è sciogliere i nodi dei circuiti sociali per garantire che si possa sempre manifestare liberamente la sovranità del cittadino nell'ambito del conflitto democratico.



cosmopolis
ukraina 2023
roberto fieschi

“In tempo di pace i figli seppelliscono i padri. In guerra sono i padri a seppellire i figli.”
(ERODOTO)

Pubblichiamo volentieri questa opinione che è corredata da moltissimi dati sugli undici mesi di guerra. Però avvertiamo i lettori che tutte le fonti, in periodi del genere, sono scarsamente attendibili. A maggior ragione i sondaggi in un paese sterminato come la Russia, dove non esistono comunicazioni libere, l'opinione pubblica è disinformata e la propaganda ha carattere monopolistico. Inoltre tutte le pressioni per una pace o almeno una tregua non possono non essere rivolte che al paese aggressore, se non vogliono ridursi a belle parole retoriche. e.ma

Alcune informazioni e riflessioni a un anno dall'aggressione

Prima dell'invasione russa. Ucraina e Germania avevano atteggiamenti differenti sulla minaccia rappresentata dalla Russia dopo l'annessione della Crimea e l'inizio del conflitto nel Donbass. La Germania insisteva sulla necessità di riforme che modificassero il sistema politico ucraino e che combattessero la corruzione. La politica del cancelliere Willy Brandt, proseguita da Angela Merkel, puntava sulla cooperazione con la Russia (Ostpolitik) e sottovalutava la minaccia di azioni militari. La Merkel ha cercato di raffreddare la tensione Russia-Ucraina favorendo gli accordi di Minsk (2014) che prevedevano il cessate il fuoco nel Donbass e altre disposizioni politiche. Petro Poroshenko è stato eletto [presidente dell'Ucraina](#) nel maggio 2014 con il 54,7% dei voti; la sua presidenza non ha portato alle riforme attese; i leader ucraini interpretarono alcune delle riforme proposte dall'Europa come una minaccia al potere degli oligarchi. Dopo l'invasione le differenze si sono attenuate e l'Occidente si è presentato compatto nel condannare la Russia, nel decretare sanzioni e nel sostegno militare all'Ucraina.

Perdite umane. *I dati sulle perdite sui due fronti, forniti da varie fonti, spesso non concordano, ma gli ordini di grandezza sono significativi e impressionanti.*

Le vittime civili nel Paese invaso sono state secondo l'alto commissario Onu per i diritti umani: circa 2.700 uomini, 1.800 donne, quasi 400 bambini; circa 17.200 i feriti fra la popolazione civile. Nel solo mese di novembre, le vittime civili sono state 160, i feriti 530. Circa 14 milioni di persone hanno dovuto abbandonare la loro abitazione. Quasi 5 milioni di persone - circa il 10% della popolazione dell'Ucraina - sono fuggite dal Paese.

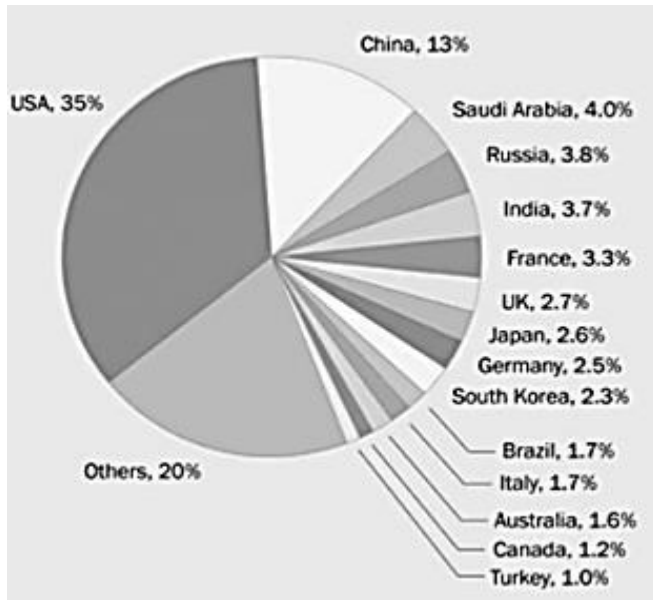
86.700 i militari russi rimasti uccisi dall'avvio dell'invasione, secondo il ministero della Difesa di Kiev. Mosca avrebbe perso anche 280 aerei, 260 elicotteri, 1.700 velivoli senza pilota, oltre 2.900 carri armati e 6.000 veicoli corazzati; oltre 600 missili da crociera.

Le stime della comunità di “intelligence” americana sono di 100.000 perdite sia russe, sia ucraine. Questo significa che ciascuno dei contendenti avrebbe perso circa tanti soldati quanti erano stati impiegati all'inizio delle ostilità. Per ripristinare le forze combattenti l'Ucraina si giovò delle migliaia di volontari che intendevano difendere il loro Paese e dei veterani che avevano combattuto nel Donbass dal 2014. La Russia ricorse alla leva di 300.000 coscritti (settembre), in parte non ancora istruiti.

Circa 400.000 cittadini russi sono fuggiti all'estero, spesso giovani per sfuggire alla nuova leva di Putin; l'esodo ha riguardato soprattutto il Kazakhstan, che ha accolto circa 200.000 cittadini russi; circa 70.000 sono fuggiti in Georgia. Secondo altre fonti i russi fuggiti sono tra 500.000 e un milione. Questo esodo ricorda la rivolta dei giovani americani contro la guerra in Vietnam.

La potenza della Russia. La maggioranza dei media occidentali, dei politici, degli analisti presenta la Russia di oggi come una grande potenza.

Ma il PIL pro capite della Russia è un terzo di quello italiano, le spese militari sono 61 miliardi di dollari (dati del 2009), un decimo di quelle degli Stati Uniti, (660 miliardi), circa uguali a quelle del Regno Unito (61) e della Francia (67).



È una grande potenza solo per le forze nucleari strategiche, ma nessuno oggi pensa che esse possano essere impiegate, nemmeno in casi estremi. La struttura economica è di tipo capitalistico, ma l'efficienza è minore di quella tipica delle democrazie occidentali; la corruzione è alta. Stupisce che i Paesi della NATO vedano nella Russia una seria minaccia per l'Occidente.

Aiuti militari. [Biden](#) ha rinnovato il supporto americano a [Kiev](#) con una tranche di aiuti da 2 miliardi di dollari che prevede l'invio, oltre ad artiglierie con gittata maggiore, dei [missili Patriot](#), che rafforzeranno la difesa. I soldati ucraini inizieranno l'addestramento sui Patriot negli Stati Uniti la Fort Sill, in Oklahoma.

Il Patriot è un missile terra-aria statunitense per la difesa tattica; ha un raggio di azione tra 30 e 160 chilometri e una velocità cinque volte la velocità del suono. Costa 3 milioni di dollari. Recentemente è stato usato per abbattere un drone russo, che da Amazon costa 200 dollari! Il Generale Perkins ha commentato: "it wasn't a very cost-effective way of dealing with the problem." Secondo Justin Bronk, del British defense think tank Royal United Services Institute, è improbabile che i Patriot diano un contributo significativo, maggiore a quello fornito dai sistemi di difesa russi S-400 già

operativi. (L'impiego militare di droni è cresciuto enormemente. Droni di fabbricazione iraniana sorvegliano normalmente dal cielo le mosse dell'esercito ucraino; nello stesso tempo droni di fabbricazione turca o americana aiutano gli ucraini a sorvegliare le truppe russe.).

Biden ha rifiutato di fornire missili a largo raggio, come gli ATACMS che hanno una gittata di 400 km, e che quindi potrebbero colpire in profondità il territorio russo, per evitare un coinvolgimento diretto e il rischio di divisione nella NATO.

Nel futuro è improbabile che l'Occidente possa fornire aiuti allo stesso ritmo tenuto fino ad ora; ad esempio, notiamo che l'Ucraina in una settimana spara tanti proiettili di artiglieria quanti gli Stati Uniti ne producono in un mese.

La milizia privata russa Wagner spende "100 milioni al mese per la guerra". Lo ha detto il portavoce del Consiglio della sicurezza nazionale Usa, John Kirby, precisando che "Wagner ha 50.000 uomini dispiegati, di cui 10.000 contractor e 40.000 detenuti reclutati dalle carceri russe". I combattenti Wagner hanno svolto un ruolo fondamentale a Bakhmut", dove il presidente Volodymyr Zelensky è stato in visita due giorni fa.

La Corea del Nord ha completato una prima consegna di razzi e altre armi alla Wagner. L'Italia trasferirà una batteria del sistema antiaereo antimissile Samp/T all'Ucraina; Samp/T, è un dispositivo contro la minaccia aerea (intercetta velivoli nel raggio di 100 chilometri) e dei missili a corto raggio (entro 25 chilometri).

Cyber age. *In questa guerra I droni e l'intelligenza basata sull'ampio impiego di computer e di intelligenza artificiale hanno celebrato il loro massimo sviluppo. Non deve stupire, se ricordiamo l'enorme diffusione di internet nelle nostre società: quasi il 70% delle persone è connesso in rete, ogni giorno (dati di tre anni fa) gli utenti hanno pubblicato su Facebook 300 miliardi di email, e 600 milioni di tweets. Inoltre più di 5000 satelliti orbitano intorno alla Terra e grazie ad essi nulla di quanto accade al suolo può sfuggire. Settimane prima dell'invasione gli Stati Uniti hanno fornito informazioni dettagliate sul movimento delle truppe russe; in seguito le forze ucraine sono state assistite nell'individuare gli obiettivi russi, e i sistemi digitali sono stati difesi da cyberattacks.*

Reazioni alla guerra. L'economia russa ha reagito meglio di quanto si prevedeva. Nei primi giorni dopo l'invasione ragnava il caos da Mosca a Vladivostok; gli investitori internazionali sono fuggiti in massa; dopo che sono state imposte le sanzioni il reddito nazionale, la borsa e il rublo hanno subito un crollo. Gradualmente lo scenario è cambiato, in un tempo relativamente breve si è assistito alla ripresa. La produzione industriale nei primi dieci mesi è diminuita solo del 0.1 per cento, ma prevalentemente per la crescita delle spese militari, stoffa, tanks, missili, mentre sono diminuite le spese civili: la produzione di auto è dimezzata. Oggi il rublo è tornato al valore che aveva nel 2015 rispetto al dollaro: sei rubli per un dollaro. È prevedibile che il collasso delle importazioni di beni ad alta tecnologia provochi un accentuarsi della recessione.

In marzo il 14% dell'opinione pubblica disapprovava l'intervento militare; alcuni mesi dopo la cifra è salita al 20%; i dissidenti sono prevalentemente le persone che in generale disapprovano Putin e il Governo e che hanno sostenuto le manifestazioni anti regime del 2021. In giugno il 47% era decisamente favorevole, il 28% moderatamente favorevole. In settembre, in seguito alla nuova mobilitazione, si assiste a una crescita della popolazione ostile alla guerra. 16.000 attivisti sono detenuti nelle carceri russe per aver partecipato, nei primi mesi dall'invasione, alle manifestazioni contro la guerra. Paradossalmente, una forte critica viene dagli ultranazionalisti, come il ceceno Ramzan Kadyrov, che chiedono una linea più dura.

Ma la maggioranza sostiene Putin, la cui popolarità è salita, come dopo l'annessione della Crimea, nel 2014. Gli argomenti di chi da un supporto incondizionato sono: misura inevitabile, difesa contro la NATO, liberiamo l'Ukraina da nazisti e fascisti, desiderio di proteggere la popolazione russofona dell'Ukraina, "Putin non aveva alternative"; le accuse alle truppe russe di assassini e torture sono fake news ukraine.

Dopo alcuni mesi dall'inizio del conflitto l'attenzione e le preoccupazioni della popolazione sono diminuite.

Rischio di impiego di armi nucleari tattiche. È improbabile che la Russia ricorra alle

armi nucleari. Il loro impiego non sarebbe molto utile ai combattimenti che le forze di terra devono affrontare; non ci sono obiettivi militari, come porti, grandi assembramenti di truppe o di mezzi corazzati che giustifichino un attacco nucleare. Inoltre la Russia dovrebbe affrontare la riprovazione mondiale. Brasile, India e Cina non hanno condannato l'invasione russa, ma certo condannerebbero il ricorso a tali armi. Xi Jinping e Olaf Scholz in un incontro in novembre dichiararono che si oppongono all'uso o alla minaccia dell'uso di armi nucleari. Tuttavia, qualora Putin violasse il tabù nucleare, che resiste da oltre settant'anni, probabilmente la NATO risponderrebbe solo con armi convenzionali per evitare una pericolosa escalation. Forse le armi nucleari sono, come diceva il Presidente Mao molti anni fa, una "Tigre di carta".

Un rischio forse maggiore viene dall'eventualità che sia colpito (intenzionalmente o per errore) uno dei circa 130 cassoni di cemento contenenti 22 elementi di combustibile irraggiato, che si trovano nell'area interna al perimetro della centrale nucleare di Zaporizhzhia; questa è la principale [centrale nucleare](#) ukraine, dispone di 6 reattori nucleari. Nel marzo 2022 è stata occupata dalle forze russe; continua a essere gestita da personale ucraino, sotto il controllo russo. L'esplosione disperderebbe una spaventosa quantità di materiale radioattivo, molto maggiore di quella dispersa dall'esplosione di una bomba.

E il prossimo futuro? È ormai chiaro che la Russia non può vincere questa guerra. Le forze ukraine sono determinate a difendere il paese e a contrattaccare, gli aiuti militari, soprattutto degli Stati Uniti, forniscono armi di grande efficienza. Se la Russia intende proseguire la guerra, si espone a perdite inaccettabili per la sua popolazione e a una degradazione economica. Fino ad ora l'Occidente ha usato solo il bastone per convincere la Russia a terminare la guerra: è tempo di mettere in campo anche la carota.

Lo stesso discorso vale per le relazioni con il governo ucraino. Gli Occidentali, soprattutto gli Stati Uniti, dovrebbero assumere l'iniziativa: convincere Zelensky che un atteggiamento intransigente prolungherebbe le sofferenze e le distruzioni del suo Paese. Questa, ad esempio, è la posizione espressa nel novembre 2022 da Mark

Milley, chairman del U.S. Joint Chiefs of Staff. Ma difficile sarà persuadere Zelensky, che punta a costringere la Russia in angolo, a restituire tutti i territori (di cui Putin ha già celebrato l'annessione), Crimea inclusa, ad accettare la sconfitta, a non offrire a Mosca alcuna garanzia.

Più a lungo dura la guerra, peggiori saranno le conseguenze.



“La guerra è un atto contrario alla ragione umana.”
(LEV TOLSTOJ)

(Fonti: *Foreign Affairs*, *Proliferation News*, *Carnegie: thisweek@carnegieendowment.org*), Unione Scienziati Per Il Disarmo.)



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

michele marchesello, magistrato, fortunatamente in pensione da anni, si è riciclato come scrittore e saggista. È stato pubblico ministero al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia. Tra i suoi lavori: *Politica e legalità internazionale* (1999), *Il diritto allo specchio della letteratura* (2010), *Il diritto di resistenza: come fare la rivoluzione attraverso il diritto* (2013 e 2020). Vive e lavora tra Genova e il Monferrato dove, assieme a sua moglie, gestisce un agriturismo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire

una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 “*Lo Sguardo Lungo*” volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio “*Sessanta anni dopo*” nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019;

Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopezdote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo matorrillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, trisano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcilla, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo

novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, natalia aspesi, davide barillari, silvio berlusconi, michaela biancofiore, claudio borghi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, guido crosetto, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, claudio durigon, marta fascina, “fatto quotidiano”, vittorio feltri, cosimo ferri, diego fusaro, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, antonio ingroia, primate kirill, ignazio la russa, romano la russa, marine le pen, “l’Espresso”, sergei lavrov, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, morgan, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, morgan, corrado ocone, alessandro orsini, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocelli, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, matteo renzi, marco rizzo, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, marco travaglio, donald trump, giuseppe valditara, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia.

Francesca “dada” Knorr

neurobiscotti

PANDEMIA E PUBBLICITÀ



NOVALOGOS

neurobiscotti è un agile resoconto del passaggio dalla tv generalista e “pedagogica” alla società “biomediativa” fatta di connessione e profilazione continua dei consumatori e apre alla critica del Metaverso o “Pianeta D”.

Come sono cambiati gli spot pubblicitari durante la pandemia? Contribuendo all’analisi dell’influenza della pandemia da Covid sulla società, l’autrice si concentra sugli stili e sui contenuti degli spot pubblicitari televisivi rintracciando ansie, tic e mutazioni nella percezione e proposizione del Sé sugli schermi.

I “lockdown” hanno accentuato processi di ristrutturazione psicologica e sociale che non sono evidenti solo nel linguaggio efficientista dei Governi ma si rivelano, e svelano, negli spot pubblicitari e nei loro sottotesti onirici.

Prefazione di Bruno Ballardini, uno dei più accreditati esperti italiani di comunicazione strategica, autore dei noti libri *La morte della pubblicità* e *Gesù lava più bianco*.

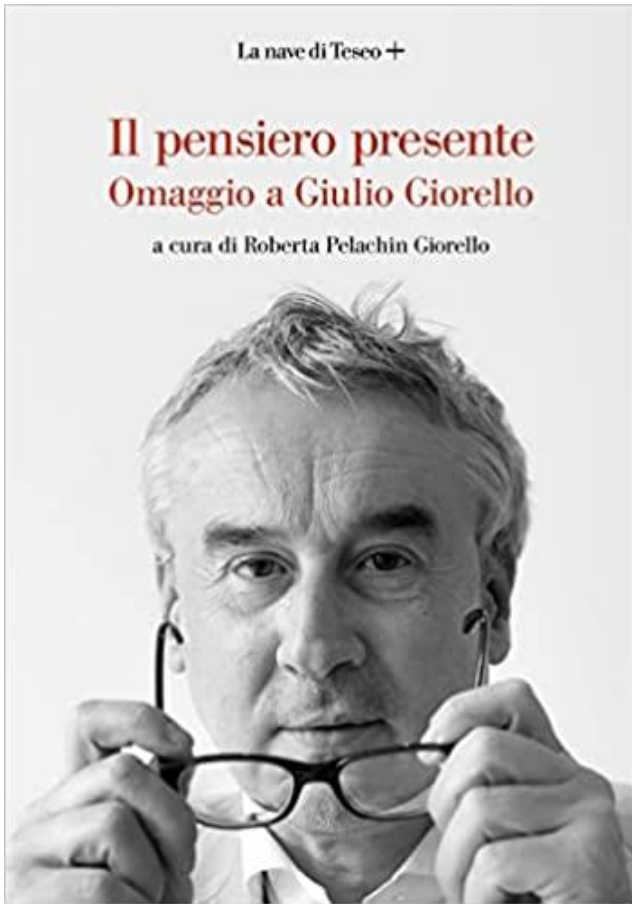
Francesca “dada” Knorr è l’alias della collaboratrice storica di A rivista anarchica, Francesca Palazzi Arduini. Si occupa di comunicazione, specialmente del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Autrice di svariati saggi e articoli, anche online, (*Facebook e l’Aldilà*, e *Contro l’internet delle cose*, 2020), è autrice tra l’altro dell’*Appello contro l’obbligo digitale* (2022). Sempre sul tema ha pubblicato *Il Castello di carte. Pensiero libertario e democrazie nell’epoca del voto digitale* (2022).

ISBN 9788831392235



9 788831 392235

€ 10,00



“Ho avuto una doppia fortuna. La prima: dei genitori che mi hanno spinto a pensare in modo autonomo e indipendente, lasciandomi la libertà delle letture più diverse, dagli albi a fumetti ai romanzi di avventure, e poi ai classici antichi e moderni, senza aver paura di quelli considerati (all’epoca) scandalosi, dall’Asino d’oro di Apuleio a Santuario di William Faulkner, a Lolita di Vladimir Nabokov o all’Ulisse di James Joyce. La seconda fortuna: un incontro già sui banchi del liceo Berchet con Ludovico Geymonat, diventato frequentazione assidua nelle aule della Statale. Filosofo e matematico insieme, ma anche antifascista militante e comandante partigiano, Geymonat aveva fatto rivivere a Milano discipline come logica, filosofia della scienza e storia della scienza, intese non come meri agglomerati di nozioni, ma come forme in cui si era storicamente dispiegato l’uso critico della ragione. Contestare e creare: questo dovete fare ‘voi giovani’, ci diceva allora.”

Giulio Giorello

La straordinaria avventura del pensiero di Giulio Giorello, raccontata dalle voci e dalle testimonianze di chi lo ha incontrato e ne ha condiviso le appassionante esplorazioni tra filosofia, scienza e impegno civile.

Roberta Pelachin Giorello, laureata in filosofia, si è occupata di progetti di biologia, etologia, neuroscienze, I.A. Ha pubblicato il saggio *Utopia, distopia. Quando la scienza diventa fantascienza* (2009), *Lettera a Charles Darwin. Caro Charles ti scrivo in questa sera svagata d’estate...* (2010), nonché i racconti *La gabbia di Doralice* (2010), *Il terzo cerchio* (2010), *Architetto d’interni* (2011), *La cavia* (2012). Sua è la silloge di poemetti *La fiamma della (Co)Scienza* (2014), *Passioni inquiete o dell’Amore* (2015), *Tre fiabe sulla scienza* (2017), *Immagini e Canti*, insieme al pittore Stefano Tonelli (2018).

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

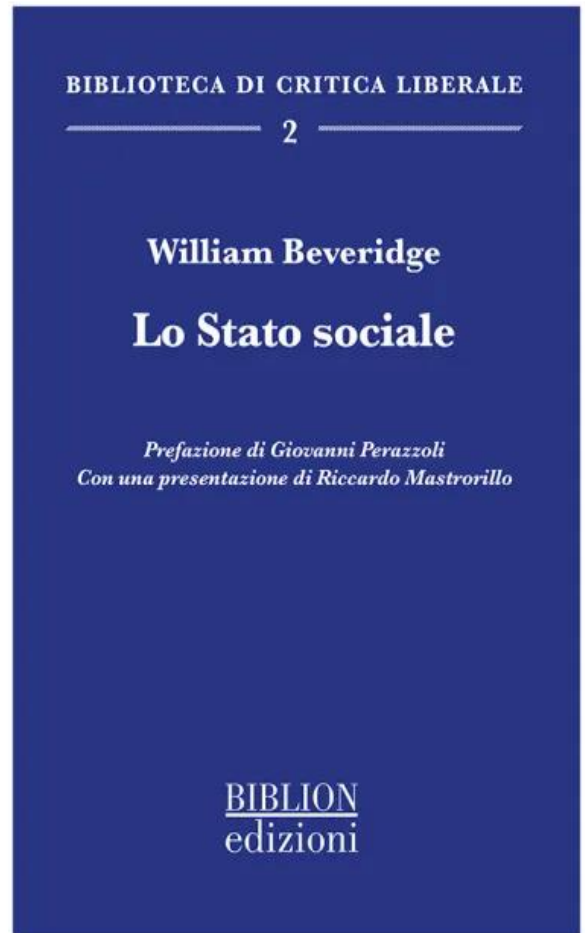
info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale, di William
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiillo



<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>